

ai seminaristi e io fui molto contento di questo. Parlai loro della mia vita in Noviziato e dissi: «Amici, se non sentite chiaramente la vocazione religiosa, andatevene subito e non aspettate la fine della scuola».

Ora è già da due anni che sono qui ad Addis Abeba per gli studi di filosofia e di teologia. Qualche volta sono andato anche in Kambatta ed ho parlato alle comunità cristiane, dicendo che tutti i cristiani costituiscono il popolo di Dio e che debbono tutti sforzarsi di riconoscere la propria vocazione e rendersi disponibili alla chiamata del Signore. A tutti i cristiani della mia razza dicevo: «Non dobbiamo continuare ad aver bisogno di sacerdoti che vengono dall'Italia: ormai siamo trentamila cattolici e dobbiamo aver presto dei nostri sacerdoti. Coraggio, dunque!». È stato un discorso che hanno condiviso tutti e speriamo che produca dei frutti.

La gente del Kambatta vede molto bene i Missionari: capiscono che, per venire qui, i Missionari hanno lasciato la casa, i parenti e tutto quello che avevano. Fin dall'inizio i Missionari hanno aiutato la gente in tanti modi.

Alcuni pensano che, se i Missionari aiutano, è perché possono aiutare, in quanto sono ricchi; ma la maggioranza ha un vivo senso di riconoscenza, pur non comprendendo pienamente il significato della vita missionaria. La gente vede che i Missionari vivono in modo più agiato rispetto a loro; però sanno che essi vengono da un'altra nazione e con altre usanze.

Quando sarò sacerdote e vivrò con i Missionari, io vorrò vivere come loro, in modo che la gente non faccia discriminazioni e veda tutti i suoi sacerdoti allo stesso modo e al suo servizio. D'altra parte, anche adesso io vivo in questo grande e bel convento. La maggior parte della gente in Etiopia non vive in case così e non ha tutte queste comodità. La gente capisce benissimo che, quando uno entra a far parte di una comunità, deve adeguarsi alla vita della comunità stessa, negli aspetti più duri e in quelli più facili.

Per quanto riguarda il rito, io sono etiopico e preferisco il rito etiopico, naturalmente tradotto nelle nostre lingue di oggi, in modo che tutti lo possano seguire e comprendere. Non è bello che in metà Etiopia si usi il rito etiopico e nell'altra metà si usi il rito latino. Comunque, non sono un estremista: la cosa più importante è l'unità e la carità nell'unica Chiesa di Cristo.



Chiesa di San Salvatore in Addis Abeba, parrocchia del p. Domenico

P. Domenico Ghebremedhin

Sacerdote Cappuccino etiopico, parroco di San Salvatore in Addis Abeba

È il primo Cappuccino etiopico, ordinato sacerdote 36 anni fa. Ha passato i sessant'anni, ma ha una vitalità e una giovialità da ventenne. Lo chiamano «il frate etiopico più vecchio e più giovane».

Vivacissimo, acuto nelle analisi, mai fermo: la nostra conversazione è iniziata nell'ufficio parrocchiale, è proseguita in auto, si è conclusa in chiesa. «Non hai mai visto la Messa in rito etiopico? Vergognati, e resta fino alle sei!».

Sono rimasto e non mi sono pentito: chiesa piena, tanti giovani, in un continuo dialogo cantato tra celebrante, assistente e assemblea. «Non sono tutti cattolici: ci sono anche ortodossi e mussulmani. È così che si fa l'ecumenismo!». È un sostenitore entusiasta del rito etiopico: «Nella Commissione, sono da solo a rappresentarlo, ma tutti sanno che sarà il rito etiopico ad imporsi».

È profondo conoscitore di teologia e di liturgia e le sue argomentazioni sono forti e pulite: «Che senso avrebbe altrimenti la legittima autonomia delle Chiese locali e l'inculturazione?».

Da ogni parola e da ogni gesto, si tocca con mano l'amore che ha per la sua terra e per la sua gente.

Religione e Stato hanno camminato insieme per secoli

Secondo me, tra l'Etiopia e l'Italia c'è uno spiccato parallelismo, ad onta dell'immensa distanza e della grande diversità etnica dei due popoli. Il parallelismo sta nell'andamento politico-religioso delle due nazioni lungo il corso storico. Nell'una e nell'altra nazione, religione e Stato sono andati lungo i secoli affiancati l'ur a all'altro, strettamente vincolati. In Etiopia, dal 1932 al 1982, si sono avvicinati, sia nel settore politico che in quello religioso, fatti che potevano accadere, in passato, in due o tre secoli. Tutti questi fatti io li ho visti.

Ma parliamo, in particolare, della liturgia e dei due riti presenti in Etiopia. È un argomento esplosivo. C'è una Commissione pastorale che sta studiando il problema: io ne faccio parte come rappresentante del rito etiopico. Anche per questo problema, bisogna tener presente la storia etiopica e il fatto che in essa religione e Stato hanno camminato per secoli fianco a fianco. Parlare oggi di due riti in Etiopia fa già arricciare il naso al Governo, che pure vuole rendere indipendente lo Stato dalla religione. Due riti vengono avvertiti come un pericolo per l'unità nazionale.

L'Etiopia è considerata di religione

copto-ortodossa. Ci sono però due religioni che hanno una grande influenza, se non numerica, almeno qualitativa: i protestanti e i cattolici. I protestanti sono chiamati: «Quelli senza Maria e senza altare». Tutti vedono che i cattolici hanno sia Maria sia la Messa, ma tutti vedono anche che essi hanno un doppio rito.

È per questo che, secondo me, si sta sbagliando a dare una formazione quasi uguale a quella che si dà in Italia. Si dice: «Matureranno». Per maturare, bisogna che ci sia il seme. Questi giovani e queste ragazze del Sud non hanno il prezioso seme della tradizione. Si rischia che ne vengano fuori religiosi e religiose senza una formazione personale forte e convinta. Secondo me, bisognerebbe segregarli per alcuni anni dal resto dell'ambiente. Ora vanno nelle scuole governative e passano lì la maggior parte della giornata; resta troppo poco tempo per una loro formazione religiosa: ci vorrebbe la scuola interna. Certo, per avere una scuola interna ci vogliono insegnanti. A parer mio, è meglio affrontare questa spesa, che rischiare il fallimento della formazione.

I Cappuccini lombardi avranno avuto tanti difetti, ma, con tanti sacrifici e tante spese, hanno formato una Provincia Cappuccina con 140 frati, di cui un centinaio sacerdoti. E questo dal '45 ad oggi: è un merito enorme. Tutto è stato ottenuto per mezzo di una formazione seminaristica rigida ed approfondita. La Provincia etiopica, a cui vengono affidati questi giovani, dovrebbe far tesoro di questa modalità educativa, soprattutto qui nel Sud.

Siamo in Etiopia ed è il rito etiopico che bisogna usare

Quando gli etiopici vedono le celebrazioni eucaristiche cattoliche in rito copto dicono: «Questo è come il nostro». Poi vedono altri cattolici che hanno cerimonie e funzioni che non hanno alcun legame col rito etiopico e allora rischiano di considerarli protestanti.

Mussulmani e ortodossi non hanno tempo per dare una formazione religiosa approfondita; però tutti sanno distinguere una funzione liturgica che somiglia a quella etiopica e una che è diversa. Per gli etiopici, cristiano vuol dire ortodosso e si esprime nel simbolismo e nella liturgia ortodossa. Per la liturgia, non c'è differenza fra ortodossi e cattolici di rito etiopico. Que-

sta è una delle basi per la speranza ecumenica in Etiopia. Il rito latino è avvertito come straniero. L'esteriorità rituale con canti, tamburi e sistri, è molto importante: attira ed è capita da tutti. In Etiopia, rito religioso, folklore, sensibilità, vita sociale sono fusi insieme.

Attualmente in Etiopia, ci sono più Circostrizioni cattoliche di rito latino che di rito etiopico. Nella Commissione che sta studiando l'unificazione del rito, io sono l'unico rappresentante del rito etiopico; ma tutti si rendono conto che c'è il popolo alle mie spalle e la prospettiva ecumenica nel futuro. Il rito etiopico viene anche chiamato «copto» perché proveniente da Alessandria d'Egitto o «ortodosso» perché legato in qualche modo al monofisismo. Dico in qualche modo, perché gli ortodossi etiopici parlano di due nascite di Cristo, quindi non sono monofisiti. Il termine più esatto e più comune è «rito etiopico».

La Chiesa nel Sud non ha ancora radici: bisogna tenerne conto anche nella formazione delle vocazioni

Per quanto riguarda le vocazioni, sia maschili che femminili, qui nel Sud manca una tradizione cristiana. La maggioranza erano cristiani copti, ma superficialmente e da poco tempo. Anche la ricca tradizione monastica del Nord non è stata molto fiorente nel Sud. Mancano, cioè, le radici e i modelli. Nel Sud tutto sta iniziando ora.

Prete ortodosso etiopico



Sr. Maria Bruna Dal Monte

Suora francescana missionaria di Cristo, Assistente delle Juniores ad Addis Abeba

«È la suora tutta di Cristo», mi avevano detto sorridendo. La Superiora, sr. Anna Maria, mi aveva invitato a tenere alcune lezioni alle Neoprofesse, che, dopo il Noviziato, continuano gli studi in Addis Abeba.

«Non ti meravigliare troppo anche tu di questa casa», mi dice sr. Maria Bruna. Ma non è facile non meravigliarsi almeno un po': tutt'attorno baracche ammassate l'una all'altra e brulicanti di gente scalza e malvestita. Ed ecco il cancello, il parco, il giardino e la casa delle Suore: «Non è stato possibile trovare altro!».

È qui da pochi mesi, sr. Maria Bruna: giovane e simpatica, ha un entusiasmo che brucia l'aria. Le Neoprofesse vanno a scuola e lei va ad aiutare le Piccole Sorelle in un dispensario.

Fa tenerezza vederla alla guida e alle prese con la pesante Land-Rover. Dovrebbe frequentare il corso di amaro, ma sr. Chiara, l'infermiera di Wasserà, sta per rientrare in Italia e lei dovrà andare a sostituirla per tre mesi.

Io le faccio domande sull'inculturazione e lei, arrossendo, mi prende in contropiede e mi parla di un suo profondo desiderio coltivato gelosamente: la piena condivisione di vita con i più poveri. È sempre sorridente e si ha l'impressione che, almeno in questo caso, il volto sia davvero l'immagine dell'anima.

Va bene, Signore, accetto

Sono entrata in Convento nove anni fa. Ero già infermiera. La storia della mia vocazione è stata un po' travagliata. Da adolescente sognavo di sposarmi e di avere una casa e una famiglia tutta mia. Poi ho frequentato il corso di infermiera e il contatto con la sofferenza mi ha aperto gli occhi su una parte dell'umanità che non conoscevo. È stato in ospedale che, a contatto con tanta sofferenza, mi chiedevo: «Ma dov'è Dio? Che cosa c'entra Dio in un mondo tanto triste e sofferente?».

Un giorno ho trovato la risposta: